



# L'opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 118 - Euro 0,50

Mercoledì 22 Giugno 2022

## La Russia mette in scena i suoi nuovi attori

di FABIO MARCO FABBRI

**L**a 25esima edizione dello Spief, San Petersburg economic forum, tenutosi dal 14 al 18 giugno, ha delineato il nuovo percorso della Russia tracciato da Vladimir Putin. Possiamo parlare di un Nuovo percorso, o meglio “nuove opportunità”, “Novyye vozmozhnosti” come citato da Putin, in quanto la visione presentata dei nuovi rapporti economici, in questo caso euroasiatici e africani, si baserà sul concetto “russocentrico”, già avviato in precedenza, ma conclamato in quest'evento.

Lo Spief è uno dei più importanti eventi geo-economici del mondo, ma il Forum 2022 ha anche rafforzato l'aspetto geo-strategico. Dal 1997, data dell'esordio di questo Forum, lo status di evento di valore internazionale si è consolidato, occupando la sua agenda con tematiche legate alle questioni sociali e allo sviluppo tecnologico, ma soprattutto dedicandosi allo strategico tema dell'economia globale e dal 2006 in particolare dell'economia russa. Il Forum ha messo a disposizione dei partecipanti anche una piattaforma per lo scambio di migliori pratiche e competenze, nell'interesse dello sviluppo sostenibile.

Il Forum di San Pietroburgo dal 2005 si tiene sotto l'egida del presidente della Federazione Russa. Putin ha in questa occasione dato la sua massima presenza in ogni circostanza, rafforzando la posizione dominante personale, trattando di geopolitica, delle geostrategie russe e anche delle illegittime e inutili sanzioni occidentali. Nel meeting è stato dato ampio spazio all'utilizzo della tecnologia digitale più sofisticata. All'evento sono stati presenti 141 nazioni, con circa 13800 partecipanti, compresi i rappresentanti di oltre mille organi di stampa di 46 Paesi. La presenza di capi di Stato e di Governo, di alti dirigenti di grandi aziende anche occidentali, ed esperti di fama mondiale nei campi della società civile e della scienza, ha rafforzato lo spessore multilaterale della riunione. Inoltre, l'Egitto era presente come ospite d'onore, delineando una precisa posizione e un chiaro rapporto.

Al termine dello Spief, il governatore di San Pietroburgo, Alexander Beglov, ha annunciato che l'importo totale degli accordi che la Capitale del Nord ha firmato durante il Forum economico internazionale è di circa 560 miliardi di rubli (oggi un euro vale 59 rubli circa). Inoltre, il capo della Repubblica di Crimea, Sergei Aksyonov, ha affermato di aver siglato accordi per un valore di oltre 103 miliardi di rubli di investimenti, che creeranno circa duemila nuovi posti di lavoro. Anton Kobaykov, consigliere del presidente Putin, ha sottolineato che il Forum di San Pietroburgo ha dimostrato l'autosufficienza e la sovranità economica della Russia, oltre alla capacità di difendersi dalle pressioni esterne e da ogni forma di ricatto.

Una caratteristica unica di questo particolare forum è la presenza delle delegazioni delle autoproclamate Repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk, dopo quasi quattro mesi dal giorno in cui Vladimir Putin ha annunciato il loro riconoscimento, e da cui è iniziata la catena di eventi bellici, la cosiddetta “operazione militare speciale”. La parola “guerra” non è stata mai pronunciata, ma le sue conseguenze

## Senz'acqua, luce e gas

Estate in emergenza idrica tra siccità e razionamenti, autunno a rischio per gli aumenti della bolletta elettrica, inverno difficile per lo stop alle forniture di gas da parte della Russia



sull'economia russa hanno alimentato le discussioni. Intanto, la mano russa è stata tesa verso i rappresentanti dall'area asiatica, in particolare Cina e India: di quest'ultima la Russia è appena diventata il primo fornitore di petrolio. Sul fronte africano, sono stati aperti importanti negoziati con i rappresentanti egiziani e algerini, ma anche con il primo ministro della Repubblica Centrafricana. Tanti Stati, insomma, con cui la Russia ha rafforzato i legami negli ultimi anni e con i quali sta radicando strategicamente i rapporti. Gli egiziani, ospiti d'onore, sono intervenuti in numerosi panel durante questi tre giorni, uno dei quali è stato dedicato alle relazioni tra Russia-Egitto, con al centro degli accordi la zona industriale

russa nell'area economica del Canale di Suez. L'obiettivo di Putin è che diventi un gateway per le aziende russe verso i mercati di altri Paesi del Continente africano e dell'Oceano indiano.

Una tavola rotonda sul rapporto Russia-Africa si è svolta anche con il presidente della Comunità economica degli Stati dell'Africa centrale, Eccas, dove Mosca sta investendo sulle opportunità economiche e sulla sicurezza. Le questioni energetiche e la tutela alimentare sono stati i temi dominanti. Ricordo che il presidente senegalese, Macky Sall, anche presidente dell'Unione Africana, si era già recato in Russia per perorare la causa del Continente africano duramente colpito dalla crisi russo-ucraina. Putin

e il presidente del Turkmenistan, Serdar Berdimuhamedow, hanno discusso temi bilaterali, regionali e internazionali: dalla situazione in Afghanistan, ai progetti congiunti di petrolio e gas. La presenza dei delegati talebani è stato un altro fattore di peculiarità, come basilare è stata la presenza degli Emirati Arabi Uniti e di altri Stati arabi.

In sostanza un Forum riuscito, che pone sul piatto della bilancia geopolitica pesi che gravano su ogni azione occidentale. E che tracciano i confini del Nuovo ordine russo e mondiale, un nuovo triangolo di cooperazione senza condizionamenti, sia a sud che a est. E che fanno apparire non la Russia isolata, ma l'Occidente rintanato. E magari illuso.



## Solidarietà e difesa comune dei partiti di centrodestra

di **ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE**

Il periodo che ci separa dalle Politiche – se si arriverà alla scadenza naturale della legislatura – che si terranno nella primavera del 2023 sarà un banco di prova per i leader del centrodestra. La solidarietà orizzontale dovrà essere un imperativo assoluto e funzionale al successo elettorale della coalizione. Gli avversari, in senso lato, non lasceranno nulla di intentato per alimentare la competizione negativa tra i partiti d'area. Analizziamo, quindi, i fatti incontrovertibili che si sono verificati dopo la discesa in politica del presidente Silvio Berlusconi.

Con la nascita di Forza Italia, il suo leader ha dovuto sopportare attacchi concentrici che non avevano precedenti nella storia repubblicana, con l'eccezione di Bettino Craxi. La sua colpa? Aver sconfitto la “gioiosa macchina da guerra” di Achille Occhetto (segretario politico del Partito Democratico della Sinistra) alle elezioni del 27 e 28 marzo del 1994. La vittoria era data per scontata, dopo il disfacimento del pentapartito in conseguenza di quella che passerà alla storia come “Tangentopoli”. La medesima strategia è stata adottata contro Matteo Salvini dopo il successo conseguito alle ultime Politiche. L'azione si è intensificata quando ha assunto la vicepresidenza del Consiglio dei ministri nel Governo Conte 1, la carica di ministro degli Interni e con i sondaggi politici che davano la Lega a oltre il 30 per cento delle intenzioni di voto degli italiani.

La prossima vittima predestinata sarà Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, che ha ottenuto un buon successo alle recenti Amministrative: i sondaggi politici danno il suo partito come primo nelle intenzioni di voto degli italiani. In particolare, sarà riproposto all'unisono, dagli avversari, il trito e ritrito antifascismo. Il campanello d'allarme è già scattato dopo il suo intervento a sostegno della candidatura di Vox per le elezioni in Andalusia.

Voglio sperare che le pregresse esperienze negative subite dai leader dei partiti di centrodestra siano di insegnamento per il futuro. Sono facilmente prevedibili attacchi mirati per destabilizzare il centrodestra in vista della tornata elettorale. La solidarietà dei partiti della coalizione è la condizione essenziale per raggiungere l'obiettivo di governare il Paese. La storia insegna!

## M5S: una disgustosa pagliacciata

di **PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO**

Abbiamo assistito ieri ad una disgustosa pagliacciata, salvo il voto del Senato che appoggia Mario Draghi. Voto che per fortuna rafforza la determinazione del Governo a battersi a fianco dell'Ucraina aggredita dai Russi.

Tutto il resto, invece, appartiene alla peggiore Italia politica, nella quale ha brillato da par suo Luigi Di Maio che secede dal partito che l'ha forgiato. Con quale motivazione? Eccola, degna di quel campione di coerenza: “Lascio il partito perché ha votato la risoluzione di maggioranza che approva il Governo di cui faccio parte”.

Altrettanto coerente è stato Giuseppe Conte che, dopo aver ingiunto al Governo “niente armi all'Ucraina”, ne approva le comunicazioni arrangiando un testo di risoluzione in modo che non sembri quel che è: il ritiro dell'ingiunzione.

Fin qui la pagliacciata, pur rimanendo tale, riguarderebbe soltanto questi due pseudo governanti, benedetti da fortune elettorali e parlamentari inspiegabili con i meriti dei fortunati. Invece la pagliacciata tocca il nostro sistema costituzionale e politico.

Giuseppe Conte, come se la scissione non fosse avvenuta, né ritira i suoi ministri e sottosegretari, né chiede le dimissioni degli scissionisti che ne occupano le

cariche, in quanto grillini. Volendo, poteva optare così per l'appoggio esterno del Governo, posizione più seria politicamente e più corretta parlamentariamente.

Luigi Di Maio, come se non avesse deciso la scissione, annuncia un partito, gli dà un nome pure iellato (il precedente di Gianfranco Fini!), fa tenere un discorso irrealista dal suo ologramma virtuale, ma tace sulle dimissioni personali da ministro in carne ed ossa. Inqualificabile. Mario Draghi avrebbe preso l'interim degli Esteri e il Governo italiano ne avrebbe guadagnato due volte. Pare che il Presidente della Repubblica, ricevendolo a colloquio, gli abbia detto “decidi tu”. Luigino indovina che ha deciso?

Ripeto e sottoscrivo: una disgustosa pagliacciata, un gioco dei quattro cantoni svolto da fermi, cementati alle poltrone governative usate alla stregua di piattaforme galleggianti per il salvataggio elettorale.

## Per crescere non ci vuole il reshoring ma la globalizzazione

di **ISTITUTO BRUNO LEONI**

Che la globalizzazione sia finita è ormai una specie di luogo comune. Per questo ha sorpreso molto l'intervista del Financial Times con il numero uno di Maersk, Søren Skou, per cui “Il commercio internazionale sta dove sta. Può crescere più o meno a seconda di come va il Pil. Non ci sono ulteriori liberalizzazioni in vista, quindi non vedremo ancora più crescita. Ma non sta neppure entrando in crisi”.

L'esperienza della seconda compagnia di shipping al mondo conferma che, a dispetto delle tante profezie di sventura, le imprese hanno ancora ben chiare le ragioni per cui gli scambi internazionali nel corso degli anni si sono fatti sempre più fitti. “Non vediamo i nostri clienti rimpatriare le produzioni verso l'Europa – aggiunge Skou – È molto difficile che nel breve termine, o anche nel medio, ci sarà un vasto cambiamento nel modo in cui il mondo produce i beni di consumo”.

In questo momento tutti denunciano la fragilità delle catene globali del valore, perché gli eventi degli ultimi anni (dal Covid-19 alla guerra in Ucraina) non possono che mettere in discussione gli scambi internazionali. L'idea di Stato nazionale è talmente sedimentata nella nostra cultura politica che essa diventa il proverbiale porto sicuro nella tempesta, mentre i mercati internazionali sono associati all'incertezza e alle fragilità della società aperta. La quale fragile lo è senz'altro, ma forse un po' meno che nella retorica di quei politici i quali ne disegnano a parole il cambiamento, perché segretamente ne bramano la dissoluzione.

Non è solo questione di quell'inerzia che pure sempre hanno le cose. È che il modo in cui si sono organizzati, negli anni, mercati e catene di fornitura non corrisponde a un “capriccio” dei liberisti ma ha ragioni forti. È proprio grazie all'efficienza dei mercati globali se, nonostante tutto, abbiamo ancora accesso regolare a tutto ciò che ci serve. Di più: è grazie soprattutto alla globalizzazione se le imprese riescono a rispondere con l'innovazione tecnologica, in tempi rapidissimi, a sfide enormi. Il caso del vaccino anti-Covid ne è, forse, l'esempio più clamoroso.

Se tutto questo è vero, allora viene da chiedersi che senso abbia dedicare tanta parte del dibattito pubblico (invocando continuamente l'intervento dello Stato) a questioni come il rimpatrio delle produzioni. I paesi che dovessero imbarcarsi su questa strada, anche al netto delle enormi difficoltà pratiche, si troverebbero a sostenere costi proibitivi, sacrificando così la crescita futura. D'altronde, non si capisce perché paesi sviluppati come quelli europei dovrebbero sforzarsi di attrarre produzioni che sono state delocalizzate a causa del loro basso contenuto di valore aggiunto. Sarebbe una sorta di dichiarazione di resa di fronte all'economia mondiale: quando invece il nostro obiettivo dovrebbe essere quello di porci alla fron-

tiera del progresso tecnologico e cercare di trarre vantaggio dall'efficienza economica resa possibile dalla globalizzazione.

La realtà è che la retorica del friend-shoring spesso non è che un travestimento nuovo della guerra ideologica contro il libero scambio. Una guerra che è dettata spesso dalla incomprensione di come i mercati possano produrre ricchezza pur senza l'azione ordinatrice di un grande cervello centrale. Ma che ancora più spesso deriva dalla presunzione di chi pretende di essere proprio quel “grande cervello centrale” e vuole pianificare le vite degli altri, costi (agli altri) quel che costi.

## La storia gloriosa che una scuola vuole cancellare

di **FERDINANDO FEDI**

La decisione di taluni professori di un liceo di Pistoia che vogliono cambiare denominazione all'Istituto intitolato ad Amedeo d'Aosta, figura per essi negativa in quanto evocante la monarchia e il fascismo, impone una riflessione anche sui motivi all'origine dell'altissima percentuale di concorrenti all'ultimo concorso in magistratura bocciata per non saper scrivere correttamente una frase compiuta in italiano. Può darsi che il consiglio dei docenti di quel liceo si sia ispirato al movimento della “cancel culture”, anche se in genere per cancellarla una cultura bisognerebbe almeno possederla. O perlomeno si suppone che i proponenti di una questione considerata irrilevante per gran parte degli studenti di quell'istituto scolastico, non sappiano chi fosse davvero l'Amedeo d'Aosta incautamente accusato.

Figlio di Emanuele Filiberto, comandante di quell'Armata mai sconfitta nel corso della Prima guerra mondiale, all'inizio del conflitto s'arruolò come soldato semplice (!) nel Reggimento Artiglieria a cavallo e, mandato in prima linea come servente d'artiglieria sul Carso, fu decorato e promosso per meriti. Non aveva ancora diciassette anni. Come premio per “aver fatto bene il suo dovere”, al termine del conflitto il padre gli consentì di seguire in Somalia lo zio Luigi Amedeo, Duca degli Abruzzi, nella tenuta sulle rive dello Uèbi Scebeli, dove l'azienda agricola che insieme realizzarono per produrre cotone e canna da zucchero divenne un modello di aggregazione e occupazione con il nome di Villaggio Duca degli Abruzzi.

Poco dopo, si imbarcò alla volta del Congo: lo attendeva un lavoro in un saponificio anglo-belga, come uno dei tanti giramondo irrequieti di quei tempi. Serbò l'anonimato, presentandosi come Amedeo Della Cisterna. Entrato nello stabilimento come manovale, intelligente e capace, conoscitore di più lingue, ben presto fu promosso vicedirettore. Dopo qualche tempo, con disappunto dei proprietari, rientrò in Italia e, laureatosi, riprese la vita militare, dove pretese di essere trattato come tutti gli altri ufficiali e ridusse all'essenziale tutte le sue esigenze.

Divenuto generale, nel 1936 fu nominato viceré d'Etiopia. Giunto ad Addis Abeba, si propose di farne la più bella città dell'Africa. Villa Italia non fu solo residenza del Duca e della moglie, bensì una struttura aperta a tutti gli italiani in Etiopia. Dopo la gestione di Pietro Badoglio, la regione necessitava di un risanamento morale ed economico. Amedeo cominciò con il lamentare il taglio degli alberi del viale prescelto per i festeggiamenti al suo arrivo, per poi annullare appalti sovrastimati per centinaia di milioni, decisi direttamente dal ministero dei Lavori pubblici di Roma. Le cronache del tempo riferirono che si fece carico di taluni ammanchi di cassa, affinché lo Stato non ne soffrisse.

Si recava nelle regioni più sperdute, per portare un saluto ovunque, ai drappelli di soldati come alle imprese italiane, soffermandosi con militari e operai, per sondarne il reale tenore di vita, al di là dell'ufficialità delle visite. Anche per i regali ebbe una visione eccentrica: i pezzi di valore li devolveva a famiglie povere, aggiungendovi del suo.

Conobbe bene gli inglesi, avendo tra l'altro frequentato le loro università e, alla vigilia del Secondo conflitto mondiale, fece sapere a Benito Mussolini che, in caso di guerra, l'Africa orientale italiana non sarebbe stata pronta al confronto con le truppe britanniche, al contrario delle valutazioni degli stati maggiori. All'inizio del 1941, infatti, di fronte alla travolgente avanzata delle forze inglesi nell'Africa orientale italiana, le poche truppe tricolori rimaste al suo comando si ritirarono, per organizzare l'ultima resistenza sulle montagne etiopiche.

Dal 17 aprile al 17 maggio 1941 Amedeo s'asserragliò sull'Amba Alagi con 7mila uomini: una forza composta da carabinieri, avieri e marinai e circa 3mila militari delle truppe indigene. Visse come l'ultimo dei suoi commilitoni, consumando metà del rancio di un soldato, sempre presente dove più si soffriva e si combatteva. Amedeo decise di trattare la resa, considerata l'inutilità di superare i limiti della resistenza mostrata dai suoi militi, stremati da freddo e fame, eppure irriducibili contro i 41mila britannici. Le truppe inglesi resero ai sopravvissuti l'onore delle armi in segno di ammirazione.

In prigionia il Duca spartì le sorti con i suoi soldati, le cui condizioni si preoccupò di migliorare, per quanto possibile. Non altrettanto ebbe cura di se stesso: ben presto la malaria e la tubercolosi lo sopraffecero. Nei primi giorni del 1942, alzatosi con fatica dal letto, espresse il desiderio di poter salutare un'ultima volta i suoi militari. Ultimo atto di un'esistenza protesa all'umiltà, all'onestà e al sacrificio. Morì poco dopo, il 3 marzo 1942. Anche il comandante inglese e i suoi ufficiali della guarnigione britannica indossarono il lutto al braccio. È sepolto per sua volontà insieme ai suoi soldati, nel sacrario militare di Nyeri, in Kenya.

Un bell'esempio per i giovani studenti, forse meno per chi è oramai assuefatto a un mondo in cui parlare di certi valori è scomodo e desueto. Si spera che i magnifici professori propensi all'espunzione del suo nome non sappiano questa storia, altrimenti sarebbe ancor più grave la loro decisione, forse dettata da elementi che nulla hanno a che fare con episodi che hanno, in parte, riscattato un brutto periodo del nostro Paese.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO  
DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

**Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE**

**AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni**

**IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094**

**Sede di Roma - Via Teulada, 52  
00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it**

**Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it**

**Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA**

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



# Governo, fallisce lo sgambetto a Draghi

di GABRIELE MINOTTI



Il Governo di Mario Draghi è salvo: il tentato “sgambetto” firmato Giuseppe Conte (magari con la manina russa a dirigere l'orchestrina, come il sostanziale endorsement dell'ambasciatore Sergey Razov potrebbe indurre a pensare) è miseramente fallito: e nella maniera peggiore. La risoluzione contro l'invio di armi a Kiev che ha fatto temere la crisi di governo – l'ultima cosa di cui ha bisogno questo Paese, specialmente in un momento delicato come questo – e che ci avrebbe disallineato dall'Unione Europea e dalla Nato, si è trasformata in una risoluzione di maggioranza estremamente blanda che, di fatto, ha confermato il “Decreto Ucraina” del primo marzo che si limita a chiedere all'Esecutivo di riferire più spesso alle Camere l'evolversi della situazione bellica e delle decisioni assunte in sede internazionale: tutto, ovviamente, nel rispetto della collocazione euro-atlantica dell'Italia e degli impegni assunti.

Alla fine la tenacia di Draghi ha trionfato, come la lealtà e la coerenza delle forze politiche di maggioranza. Morale della favola: Conte si è coperto per l'ennesima volta di ridicolo – e con lui tutto il chiassoso e molesto pacifismo d'accatto – e ha dovuto ingoiare un boccone assai amaro; all'Italia è stata risparmiata un'onta dalla quale difficilmente si sarebbe mai ripresa e che l'avrebbe confinata per sempre nell'ambito dei “Paesi inaffidabili”; continueremo a sostenere lo sforzo bellico di Kiev per giungere a una pace che sia rispettosa della libertà e dell'integrità territoriale dell'Ucraina; il Governo Draghi – che in serata incassa anche l'endorsement entusiasta della presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, che definisce il premier italiano “una garanzia per l'Italia e per l'Europa” – è più forte che mai.

Il vero terremoto politico, però, è stato all'interno del Movimento cinque stelle: dopo settimane di tensioni, di scambi d'accuse e di toni esasperati, Luigi Di Maio ha deciso di abbandonare i pentastellati e di dare vita a un suo gruppo parlamentare, portandosi dietro la maggior parte dei deputati e dei senatori. La conferenza stampa tenuta immediatamente dopo aver comunicato la decisione ci restituisce l'immagine di un Di Maio estremamente più maturo rispetto al passato. Niente più demagogia da bar e populismo spicciolo; niente più terzomondismo, putinismo, guevarismo o maoismo; niente più “Vaffa” e intemperanze poco istituzionali; niente più improvvisazione e avventurismo; niente più gilet gialli e simili.

Si tratta di un Di Maio che ha fatto i conti con la realtà e col buonsenso; che parla dell'importanza e dell'irrinunciabilità, per l'Italia, della collocazione euro-atlantica; che ricorda come sia un preciso dovere della politica dire la verità ai citta-

dini su cosa si può e cosa non si può fare, indicando loro obiettivi realistici e concreti, perché la buona politica non è quella che dice alle persone quello che vogliono sentirsi dire e perché “democrazia” non è sinonimo di “libero cazzeggio” o di “fantasia al potere”, come per troppo tempo il “bipopulismo” giallo-verde ha tentato di farci credere; che è deciso a costruire un soggetto politico incentrato sulla competenza (piccolo segnale lanciato al duo Calenda-Renzi?), perché “uno non vale uno”, e in cui nessuno spazio verrà più concesso all'estremismo, alla demagogia e al sovranismo. Insomma, un Di Maio che ha completamente rotto col suo passato e che ha capito benissimo di cosa ha veramente bisogno il Paese: di essere guidato da persone serie, responsabili, capaci, che sanno quello che fanno e perché lo fanno.

Naturalmente, in molti ostentano scetticismo sulla buona fede di Di Maio. Uno scetticismo comprensibile, in fin dei conti. Tanti anni di “vaffa” e di improvvisazione non si dimenticano facilmente, ed è lecito essere circospetti. Non ci dilunghiamo sulle spiegazioni semplicistiche del tipo “È una congiura di palazzo!” o “Di Maio vuole tenersi la poltrona come quelli che l'hanno seguito!” perché si tratta di considerazioni che non meritano nemmeno di essere approfondite, tanto sono di basso profilo. Ma forse è bene concedere all'attuale ministro degli Esteri una certa fiducia: gli errori si commettono tutti i giorni e, del resto, solo gli idioti non cambiano mai idea, neanche davanti all'evidenza. L'importante è non perseverare negli sbagli e avere la capacità di correggersi. Questo Di Maio l'ha fat-

to nel momento in cui ha definitivamente scelto di tagliare i ponti con un Movimento cinque stelle che, effettivamente, ha intrapreso un percorso a ritroso, verso il radicalismo da centro sociale delle origini, nel tentativo di recuperare qualche consenso.

Tuttavia, c'è un momento in cui bisogna essere seri anche se ciò non è nella propria natura: mettersi a giocare sulla guerra o a speculare sulle paure dei cittadini relativamente al conflitto non è saggio e non è responsabile nei riguardi dell'Italia. Primo, perché significa mostrare debolezza e scoprire il fianco al nemico, come il plauso di Razov al macchietistico tentativo di “sgambetto” di Conte dimostra; secondo, perché ci dà l'aria di un Paese debole, di cui gli alleati non possono fidarsi e che i nemici possono usare come “testa di ponte”; terzo, perché indebolisce il fronte occidentale, che deve essere compatto per fermare la follia omicida e imperialista di un tiranno che non ha perso, ma ha rinnegato scientemente il lume della ragione. Non si gioca e non si fanno speculazioni elettorali sul futuro dell'Italia, sulla sua credibilità internazionale e sulla sua collocazione in Europa e nell'Alleanza Atlantica. Non l'ha fatto nemmeno Fratelli d'Italia, che sta all'opposizione, proprio perché si tratta di una strategia miope e balorda.

L'atto di responsabilità di Di Maio segna la fine di una stagione politica per questo Paese: quella del populismo. Anzi, questa è la Tangentopoli delle forze demagogiche. Il Movimento cinque stelle è ormai un partito morente, che ha perso la maggior parte dei suoi parlamentari, con un leader debole, frustrato, isolato all'in-

terno della maggioranza, ridottosi a fare il saltimbanco del fondamentalismo pacifista per raccattare qualche consenso e con un fondatore che ormai può solo constatare il naufragio della sua creatura. Probabilmente, le prossime elezioni sanciranno l'estinzione (finalmente) di questa banda di incompetenti e di avventurieri della politica.

L'altra faccia del populismo, quella salviniana, deve fare anch'essa i conti con le fratture interne. Come più di qualcuno avrà notato, in questi giorni Matteo Salvini è sostanzialmente sparito dalla scena: cosa assai strana per uno come lui, abituato a rincorrere l'obiettivo. Il suo mancato appoggio al tentativo di Conte e il suo aver smesso di accarezzare il disarmo dell'Ucraina e il progetto di una “pace putiniana”, per spostare il discorso sulla necessità di difendere gli italiani dalle conseguenze economiche della guerra (tanto per non imitare Giorgia Meloni, insomma), sono tutti segni del fatto che il Capitano è ormai, di fatto, commissariato dalla dirigenza del suo partito. Sa che altre decisioni o uscite incongrue tipo “fiori al posto dei cannoni” o il viaggio a Mosca potrebbero costargli la guida o l'unità del partito, che proprio come il Movimento Cinque Stelle è a rischio scissione, sebbene da Via Bellerio si cerchi di mettere a tacere voci che, però, non possono essere del tutto infondate o frutto di ardite ricostruzioni giornalistiche.

Effettivamente, c'è una parte di Lega che è diventata ormai insofferente al salvinismo: che, anzi, né è decisamente nauseata e che vorrebbe Giancarlo Giorgietti un cambio di leadership o la costruzione di un nuovo soggetto politico, magari guidato da o da Luca Zaia. In entrambi i casi, anche la parentesi del salvinismo è ormai prossima alla chiusura: se il Capitano continuerà a essere sotto la “curatela” dei suoi dirigenti è solo questione di tempo prima che faccia la fine di Umberto Bossi; se invece si consumerà la scissione anche in casa Lega, si ripeterà il copione di Di Maio, e la Lega salviniana finirà per estinguersi sotto il peso dei suoi errori, del suo avventurismo e della sua inettitudine.

Il tempo del populismo è finito e, finalmente, i bambini tornano a giocare con la sabbia, lasciando ai grandi l'incombenza di governare il Paese. Cosa ci riserverà il futuro? Probabilmente un nuovo bipolarismo: da una parte una coalizione liberaldemocratica formata da Pd, centristi, dimaiiani, Forza Italia e, forse, ex leghisti; dall'altra una Giorgia Meloni alla guida di una forza nazionalconservatrice che verosimilmente avrà un destino simile a quello di Marine Le Pen in Francia. Comunque vada, l'Italia può tirare un sospiro di sollievo: il “giallo-verdismo” è ufficialmente consegnato alla storia di questo Paese.

## Berlusconi: “Basta discussioni sulla leadership”

di TOMMASO ZUCCAI



Il risultato delle ultime Amministrative ha dato un primo segnale: il centrodestra, compatto, è vincente. E sull'unità della coalizione è tornato a parlare Silvio Berlusconi. Nel corso di un intervento telefonico durante un'iniziativa organizzata da Forza Italia Sicilia, per festeggiare l'elezione di Roberto Lagalla, nuovo sindaco di Palermo, il Cavaliere ha detto, in sostanza, che è necessario dare un taglio a questioni “sterili”, come “la discussione sulla futura leadership”.

Insomma, il centrodestra unito è la carta vincente: “Dove siamo riusciti a farlo, come a Palermo, abbiamo dimostrato di rappresentare la maggioranza naturale degli italiani. Dove ci siamo divisi, dove sono prevalsi, mai per nostra iniziativa, motivi di contrasto locali, abbiamo fatto un regalo insperato alla sinistra.

Quella stessa sinistra – ha proseguito – che il crollo dei Cinque Stelle rende lontana da qualsiasi ipotesi di

vittoria elettorale nel Paese”.

Allargando la maglia del ragionamento, Berlusconi ha inoltre notato: “Il centrodestra è composto da forze politiche diverse, che in questi anni hanno compiuto scelte diverse, anche in relazione all'appoggio al Governo Draghi, che noi rivendichiamo con orgoglio di avere voluto per primi. E che andrà avanti fino alla fine della legislatura, nei prossimi mesi tanto difficili per l'Italia e per il mondo intero. Tuttavia – ha terminato – il centrodestra è unito da un buon programma per l'Italia e, soprattutto, è unito nelle coscienze, nei desideri, nelle speranze di tanti italiani che non possiamo permetterci di deludere”.

“Per questo – conclude l'ex presidente del Consiglio, da Palermo, dalla vostra vittoria, viene per tutti noi un grande incoraggiamento e un grande impegno. Questo di lavorare ogni giorno, per assicurare agli italiani un grande futuro di libertà”.



# Il Rubicone di Macron, l'anatra zoppa

di MAURIZIO GUAITOLI

Che cosa succede in Francia? Semplice: la Patria di Re Sole è diventata un po' simile all'Italia, dato che per la prima volta dal 1988 l'esito delle elezioni di domenica 19 maggio non ha individuato una maggioranza assoluta in seno al Parlamento francese. Pertanto, il presidente appena rieletto sarà obbligato a scegliere tra le seguenti alternative: Governo di coalizione o, in alternativa, di minoranza; scioglimento anticipato dell'attuale Parlamento rinnovato. Siamo arrivati a questo punto per almeno due gravi errori di Emmanuel Macron. Il primo: aver dato forza alle due ali estreme dello schieramento, anche a seguito dell'atteggiamento arrogante da lui tenuto nei confronti della Marine Le Pen, sua sfidante al ballottaggio per la seconda volta di seguito. Questa postura terribilmente "royale" è apparsa fin troppo segnata dalla sicurezza che viene offerta al presidente-banchiere dal sostegno esplicito e implicito dei "Poteri forti" della finanza internazionale e dei settori economico-finanziari di Bruxelles. Macron ha così pericolosamente sottovalutato il fatto che la paura delle ali estreme, di destra come di sinistra, sulla quale ha fatto cieco affidamento, poteva benissimo essere superata, com'è oggi accaduto, dall'accavallarsi delle crisi sul tipo di quelle in atto, in cui si sommano disagio sociale, scarsa sicurezza e inflazione crescente, che hanno spinto molti elettori a scavalcare il Rubicone, per schierarsi nettamente pro-Le Pen o pro-Jean-Luc Mélenchon.

Probabilmente, i loro rispettivi ranghi si sono avvantaggiati di quella protesta sociale che il monopolio del potere presidenziale ha suscitato con le sue politiche liberiste, con particolare riferimento sia all'aumento dei prezzi sui carburanti inquinanti, da cui ebbe origine la protesta infinita dei gilet gialli; sia alle politiche rigoriste di contenimento del debito pubblico e all'innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni. Anche la politica estera ha avuto un ruolo in questo tentativo di Macron di conciliazione tra gli interessi della Francia e quelli dell'Europa, in cui ha sostenuto la necessità di un atteggiamento moderato nei confronti di Vladimir Putin e della Russia. Sarà per questo che non pochi elettori francesi hanno scelto "l'originale", dividendo i loro voti pro-russi tra i putiniani puri e duri del Rassemblement National di Le Pen, e quelli vetero-stalinisti dei comunisti, presenti (in una sorta di "fritto misto" della sinistra) nell'alleanza elettorale di Nupes (Nuova unità popolare ecologista e sociale, ma che fa pericolosamente rima con "Dupes", o inganni).

Quest'ultima, però non ha nulla in sé di organico, dato che le sue componenti rosaverdi non disdegnerebbero, con ogni probabilità, qualche robusta cadrega ministeriale o, al limite, trarre adeguato vantaggio da un "appoggio esterno" a un eventuale governo di minoranza del presidente.

L'altro gravissimo errore di Macron è stato di credere che il culto della personalità lo avrebbe sostenuto anche per il secondo mandato, senza capire che il decisionismo (a Milano si direbbe "faso tuto mi") non può mai essere di lunga durata, a causa degli errori e degli accidenti che lastricano sempre e comunque i percorsi degli uomini soli al comando, costretti però (vedi anche il caso americano!) a rimanere all'interno di una democrazia parlamentare in cui gli elettori hanno anche altri strumenti e occasioni elettorali per farla pagare, oltre all'elezione diretta del presidente. E sfortunatamente per lui, nello scorso quinquennio Macron si è fin troppo affezionato all'immagine iper-royale de "La France c'est Moi!", senza mai veramente confron-



tarsi con le istanze delle categorie sociali e con le loro rappresentanze locali e nazionali. Come finirà, dunque, vista la mancanza di esperienza e di attitudine del sistema francese a formare governi di coalizione, ai quali però stavolta non ci si potrà sottrarre, visto che ai 245 seggi del partito di Macron, Renaissance, ne mancano 44 per raggiungere la maggioranza assoluta di 289 sul totale di 577 seggi? La soluzione sarà per la prima volta all'i-

taliana, mettendo assieme macroniani e gaullisti, dato che questi ultimi dispongono di ben 61 seggi strategici all'Assemblée Nationale? Si deve solo sperare, in tal senso, che i Républicains gollisti rinuncino a vendicarsi per ora di Macron, sedendo al tavolo di un governo di coalizione di centro destra, in cambio di adeguate contropartite e poltrone ministeriali di peso.

Certo, Macron non è personaggio da compromessi e farà senza dubbio

molta fatica ad accettare il ridimensionamento della sua agenda di riforme, che si era impegnato ad attuare con gli elettori, anche se rimane evidente a chiunque che la sua riconferma non è dipesa dai punti enunciati nel suo programma elettorale, ma dalla scelta cappestro cui hanno dovuto sottostare gli elettori francesi moderati, che si sono sentiti obbligati a sbarrare la strada alla presidenza di destra della Le Pen. In tal senso, Macron dovrà cedere qualcosa sia sulla riforma delle pensioni (trovando un compromesso per l'età pensionabile a 63 anni), sia sul rigore di bilancio, in modo da trovare sufficienti risorse per sussidiare cittadini e lavoratori in grande difficoltà, a causa dell'inflazione e della conseguente perdita del potere di acquisto delle fasce meno abbienti della popolazione francese. In alternativa, Macron potrebbe provvedere con un Governo di minoranza trovando di volta in volta i voti necessari per l'approvazione delle sue riforme. Alla lunga, in caso di eccessivo logoramento di un governo di questo tipo, Macron potrebbe tra un anno o al massimo diciotto mesi sciogliere di nuovo il Parlamento. Il che, rappresenta lo scenario più probabile, data la scarsissima attitudine al compromesso dei Partiti dell'opposizione. Ma, al contempo, questo verrebbe a dire ai francesi che non hanno saputo fare le scelte giuste con il loro ultimo voto, aggravando così il già vistoso deficit democratico attestato dall'astensionismo dilagante.

Anche il ricorso al deficit spending per rimanere all'Eliseo potrebbe poi alienare alla Francia il favore degli investitori internazionali. Unico sbocco, quindi, l'alleanza con i gaullisti, che parte con almeno due punti forti in comune: l'orientamento pro-business e la condivisione della necessità di ridurre la pressione fiscale per favorire produzione e competitività delle imprese. La vera novità, però, è rappresentata dal fatto che, malgrado il sistema a doppio turno, i Partiti che si sentivano notevolmente sotto rappresentati, a causa dell'assenza di un sistema proporzionale puro, sono stavolta riusciti a eleggere centinaia di loro parlamentari, dando così voce a molti elettori che avevano perduto ogni illusione di poter contare con il loro voto. Però il punto non è questo. O almeno, non solo. Anche qui, la crisi dei Partiti e della democrazia rappresentativa è netta. Nessuno che risponda seriamente alla domanda "ma che cosa c'è, all'interno di quel 50 per cento e passa di astensionismo, come stratificazione sociale, aspirazioni e bisogni non presi in carico dalla politica; di disagio sociale puro, e così via,?" Non se ne verrà mai fuori fin tanto che l'attività di polling continuerà a essere appannaggio dei cacicchi specializzati del settore che, ogni volta, fanno quello che vogliono giocando con le metodologie e gli standard della scelta dei campioni (sempre poche migliaia di sondati).

A meno di fare sul serio, come proposto in "La statistica del potere: per un sondaggio in più", di recente pubblicato su L'Opinione, e procedere al sondaggio selettivo sull'intero universo dei cittadini di una determinata Nazione, in base a procedure fissate da un apposito regolamento di legge. Di certo, non dovranno né potranno essere dei privati imprenditori o investitori a costruire, né tantomeno a gestire il Big-data relativo, che necessiterà di un ferreo controllo da parte delle competenti Commissioni parlamentari affari costituzionali, chiamate di iure condendo a vigilare su di un'autorità indipendente, le cui decisioni amministrative potranno eventualmente essere impugnate presso la competente giurisdizione amministrativa. Per capire "Chi siamo noi" serve, ahimè, anche stavolta un algoritmo!